Manuale di tessitura del cambiamento. Un approccio connessionista alla psicoterapia di Miriam Gandolfi, Giovanni Fioriti Editore, 2015, I ristampa 2022.

Nell'intenzione dell'autrice, psicoterapeuta a Bolzano, di formazione sistemica, con un'esperienza pluridecennale nel campo dell'età evolutiva e delle famiglie, supervisore in diverse istituzioni comunitarie e didatta in varie scuole e corsi universitari, questo importante volume, trecento e passa pagine densissime, dovrebbe esemplificare, come ogni manuale, fin dal titolo, la metodologia del suo modo di lavorare, neo-sistemico e connessionista (p. 26). In realtà questo testo ricchissimo, scritto magnificamente, da vera divulgatrice scientifica, con ampi riferimenti alla fisica e alla logica-matematica rivoluzionaria del secolo scorso, punteggiato da sottili ironie che coprono un netto dissenso verso tutte le pratiche riduzioniste, è molto di più: un vero trattato di psicologia che parte, nell'importantissimo capitolo 0, dal riesame critico dei concetti-base dell'operare psicoterapeutico e nella salute mentale in genere, quali quelli di "mente", "paziente", "psicopatologia" e "cura".

Il principio che anima questa revisione è sicuramente il concetto di "processo" contrapposto a quello dell'operare meccanicistico/statico/categoriale: si potrebbe dire, riprendendo la sapienza presocratica, che il paradigma di Gandolfi si ispira al principio "tutto scorre" (e magari "ricorre"), piuttosto a quello che "tutto è" dato in un certo modo, immutabile ed eterno. Contrappone infatti il concetto di "processo conversazionale" che consente una "connessione", a quello di "diagnosi"; di "cambiamento perturbativo" a quello di "malattia"; di "logiche paradossali" alle banali "logiche lineari" immaginate da giudici, politici sanitari e psicoterapeuti ingenui, di "tempo ricorsivo" a quello di "tempo cronologico e irreversibile". Il cambiamento terminologico non è fine a se stesso, è necessario per una radicale rivisitazione delle comuni prassi di cura riduzioniste che, costruite sulle "buone pratiche", le "evidenze scientifiche" neuroscientifiche e tutta una serie di manovre proceduralizzate che entrano ormai in automatico del lavoro istituzionale come abitudini così consolidate da divenire stereotipe e vuote di senso.

Il processo di cura si delinea invece, nell'ottica connessionista neosistemica, in un lavoro di "tessitura del cambiamento" anziché di correzione *tout court* di uno status di minorità. "La psicoterapia", dice Gandolfi, "non può coincidere con l'eliminare, gestire o controllare comportamenti definiti da un osservatore esterno come sbagliati, anomali e perciò patologici" (p.10); ed ancora "la patologia non va combattuta, né elisa, ma inclusa in una cornice contestuale più ampia che, assegnando al comportamento patologico un significato pertinente, benché doloroso, consente al sistema-paziente di decidere se mantenerlo o meno come strategia necessaria per definire o imporre la propria appartenenza." (p. 14). Ed ancora (p.203) "confondere la mente col cervello" è "un errore logico oltre che epistemologico". Si capisce da questi assunti, se ampliati alle dimensioni sociali e antropologiche e radicalizzati, come facilmente l'atteggiamento terapeutico possa sfumare in derive *brainless* e antipsichiatriche.

Il rischio della visione di Gandolfi è che il riferimento epistemologico alla fisica e alla logica-matematica garantisca al ragionamento una metodologia antiriduzionista ineccepibile, e consenta di descrivere benissimo il paradigma della complessità (come già è avvenuto negli anni '70, legata ai nomi mitici di Bateson, Watzlawick, Maturana e Varela, Racamier, Palazzoli Selvini e molti altri, talora col supporto delle cugine teorie della *Gestalt*-termine antico, apprendo qui, particolare non irrilevante, inventato da Goethe nei suoi studi naturalistici), ma tenda ad escludere l'importanza degli aspetti biologici e il primato del corpo nel concetto di salute. Il ruolo delle neuroscienze e il loro dominio nelle prassi da

esse ispirate è molto marginalizzato. Inoltre, il paradigma neo-sistemico connessionista finisce sempre per cercare, come nelle prassi investigative/interpretative tradizionali, ma in un processo di co-costruzione tra terapeuta e curato, "un significato" rivelatorio, un "punto di svolta", che consenta un *reframing* delle convinzioni patogene. Qui l'interazione è molto diversa da quella gestaltista e soprattutto da quella fenomenologica nei cui setting l'ascolto del discorso del paziente non rimanda altro che a se stesso, al *cambiamento qualitativo* del vissuto, generatore di sofferenza.

É vero, da un'ottica di lavoro nei servizi, che l'enfasi neuroscientifica rigida sulle evidenze, le procedure, i paradigmi classificativi categoriali ("sistemi formalizzati eterodefiniti e decontestualizzati, come i DSM e l'ICD", scrive Gandolfi a p. 72), la minuziosa quanto teorica e propagandistica descrizione delle potenzialità terapeutica dei farmaci, hanno creato aspettative miracolistiche e apportato numerosi effetti jatrogeni; ad esempio il non prendere mai in considerazione prospettive terapeutiche alternative, la passiva adesione alle prescrizioni farmacologiche di massa come "unica soluzione", infine la cronicità dei trattamenti e la minimizzazione dei loro effetti sulla qualità della vita. Tuttavia anche il formalismo razionalista suggerito dalla metodologia connessionista, pur teoricamente ineccepibile, non può essere generalizzato, ed anche quando ha un'applicabilità mirata, porta alla luce grovigli confusi e talora inestricabili nella prassi terapeutica come nella vita reale: il lavoro terapeutico porta cioè ad una comprensione più appropriata della realtà senza poi consentire alcuna azione mutativa. Le resistenza al cambiamento dei "sistemi" familiari e relazionali (almeno di quelli terribili che abbiamo modo di osservare nei servizi nelle famiglie degli psicotici) é infatti maggiore di quella del singolo individuo. Ed infatti dagli esempi clinici del manuale si evince che principalmente a cambiare prospettiva siano, dopo un'analisi sistemica, solo alcuni atteggiamenti dei singoli individui.

Nulla di quello che luccica è oro, nella salute mentale. L'esperienza clinica, i decenni passati coi pazienti, ci indicano che una via di mezzo tra le due logiche terapeutiche, riduzioniste e antiriduzioniste, è forse quella auspicabile e che radicalizzazioni in un senso o nell'altro non sono utili, anzi sono dannose. A tratti Gandolfi sembra cadere in questa tentazione quando ad esempio scrive: "processi di assemblaggio di matrice riduzionista e processi di trasformazione di matrice connessionista appartengono a modelli scientifici diversi, affrontano domini di eventi diversi." (p.319). Altrove invece è la stessa Gandolfi ripetutamente a proporre un "pensare e/e" invece che un "pensare o/o". La "mente"oggi, non è più quella "cartesiana" che lei contrappone a quella "conversazionale" in una tabella a pagina 40: qualsiasi teorico della mente attuale (come ad esempio Dennett), sa bene che la sua natura non è "sostanziale" ma "fenomenica", qualcosa che, come i fenomeni atmosferici in relazione alle variazioni di pressione, muta nelle relazioni e nei contesti, psicologici, relazionali e dei substrati neurobiologici; per questo la mente risente dei farmaci giusti, delle parole giuste, delle relazioni giuste, può guarire senza alcuna alterazione del senso di una vita oppure anche attraverso trasformazioni di senso indotte dalla vita o dalle psicoterapie. Quindi credo che una qualche forma di integrazione dei due paradigmi sia non solo possibile ma sicuramente necessaria per affrontare una buona parte delle problematiche cliniche che afferiscono ai servizi: ad esempio tutta quella della psicopatologie dell'età di transizione tra adolescenza e maturità (si potrebbe dire della definizione genetico-epigenetica dell'individuo adulto) nella quale le categorie diagnostiche tradizionali sembrano aver perduto del tutto un valore definitorio e prognostico, rilanciando invece la necessità di un'analisi accurata, nelle sue varie e complesse dimensioni sistemiche, di comportamenti fortemente disadattivi e di relazioni intrafamiliari ambivalenti e

distruttive. Più volte negli ultimi anni mi sono reso conto, dirigendo un servizio, del vuoto lasciato della mancanza di una formazione e di pratiche sistemiche che appaiono necessarie, ad esempio, ogni volta si scontrano violentemente la narrazione del paziente e quella dei familiari, considerando anche che le coppie parentali e le fratrie oggi spesso sono disarticolate, ambivalenti o perfino contrapposte nelle loro posizioni. Da profano ritengo che la pratica "neosistemica e connessionista" si prospetti nei nostri tempi molto più complessa di quanto già non fosse un tempo e rilanci sfide che forse non devono limitarsi più al contesto della salute mentale ma, come si diceva un tempo, debbano far risaltare le contraddizioni sociali e politiche, oggi enormi. In ogni caso la pratica neosistemica deve essere aggiornata rispetto a strutture relazionali drammaticamente trasformate rispetto agli anni '70 e '80. Forse, proprio in quegli anni si sono verificate e messe in marcia trasformazioni sociali (laicizzazione della società, della liberazione sessuale, del riassestamento dei rapporti tra i sessi, omologazione delle differenze di genere etc., digitalizzazione delle relazioni, anche sessuali) cui la nostra generazione di terapeuti si affaccia a volte faticosamente dovendo tenere a bada inevitabili pregiudizi.

Gli aspetti teoretici del testo restano comunque, alla fine, minoritari rispetto alle concettualizzazioni pratiche e alla casistica analizzata, allo stile terapeutico arguto e sottile che viene delineato con chiarezza. Gandolfi rilascia in modo sistematico nei vari capitoli numerosissimi consigli tecnici utili in tutti i contesti di cura, su come agire praticamente di fronte alle diverse costellazioni di presentazione dei casi: per fare degli esempi, come convocare gli attori, valutare la reciprocità della terapia, tessere il cambiamento, come integrare psicoterapia e psicofarmacologia, cosa si debba intendere per conclusione della cura e come l'imperfezione dei risultati sia inevitabile , infine cosa intendere per valutazione dei risultati, e come fare terapia ai familiari di pazienti "in contumacia".

Fedele al proprio assunto didattico, il libro si chiude con un utilissimo glossario dei termini chiave (credo anche parole magiche e inaudite alla maggioranza degli operatori sanitari) quali "banalizzazione", "doppio legame", "strani anelli", "gödelizzazione", "evidence base psychology", "paradosso", "parole punto", "paziente designato", "polarizzazione", "reframing". Anche molte altre presenti ripetutamente nel testo, come "intelligenza di sciame", "descrizione autologica e etero logica", "autoreferenzialità dell'altro" potevano essere aggiunte.

Da molto tempo, nella letteratura psicoterapeutico/psichiatrica non avevo avuto l'impressione di apprendere qualcosa dalla lettura di un libro: per questo estenderei l'invito a tutti gli operatori e professionisti della salute mentale a prendere in mano questo testo, leggerlo (e rileggerlo) per iniziare a riflettere seriamente su quanto ci insegna e ci propone, anche al fine di scardinare prassi routinarie e a-riflessive, cronificanti, inutili o perfino dannose e di restituire sempre al paziente una definizione della sua sofferenza nel contesto in cui è vissuto e vive.

Riccardo Dalle Luche

Forme della presenza sociale giovanile di Fabio Vanni, Alessandro Bosi e Dario Costi, Mimesis Editore, 2024

Nella mia infanzia, negli anni cinquanta del secolo scorso, mi affascinava la sequenzialità di un gioco. Potevano giocare più bambini, il limite era la lunghezza del foglio da disegno. Il primo partecipante, finito il suo disegno, faceva una piegatura sulla parte finale in modo da lasciarlo coperto per gran parte, a suo piacimento sceglieva quanto lasciare in visione del disegnato per il partecipante successivo, e così con i seguenti. Alla fine era bellissimo scoprire i legami che si erano creati tra i vari disegni. Una relazione un po'

sui generis. Sempre tenendo presenti i vari aspetti del gioco mi ricordo la culla di spago o ripiglino.

Nel secondo decennio di vita, stando alla divisione del mondo giovanile in tre decadi proposta da Fabio Vanni, ho un ricordo fortemente vissuto, il trenino che con i suoi scomparti in circa mezz'ora collegava studenti, domestiche familiari, operai, impiegati e altri professionisti dalla periferia nord alla città di Roma. Il mondo di relazioni vissute in quelle mezz'ore, un turbinio.

Verso la fine del secondo decennio, alla fine del liceo, la scoperta di leggere la realtà contestualizzando. Un professore di lettere ci prospettò la possibilità di considerare che una scoperta, un evento, una composizione musicale, pittorica, teatrale, poetica, ecc. avvenivano in contemporanea, in relazione fra loro, caratterizzavano quel momento.

E' proprio la modalità adottata da Vanni con gli altri autori di questi dialoghi, il sociologo Alessandro Bosi, l'architetto Dario Costi, la professoressa Patrizia Bertolani, il professor Antonio De Caro, il sociologo Stefano Laffi, la professoressa Rita Messori, la studentessa di filosofia Caterina Poldi.

Affrontano il tema della socialità dei giovani ognuno con il proprio specifico punto di vista professionale e vissuto. Nello specifico affrontano le forme della presenza sociale giovanile.

Questa modalità di divulgare una ricerca proprio come è avvenuta, dialogando, incontro dopo incontro, escogitata dagli autori mette il lettore nella condizione di trovarsi subito coinvolto, agevolato, stimolato a scambiare le proprie impressioni, le proprie reazioni. Un'altra ricerca, precedente, con la stessa procedura, era stata adottata con la professoressa Vincenza Pellegrino.

Ogni vertice di osservazione arricchisce gli altri.

Questo volume dà la possibilità di dialogare con le problematiche giovanili e generazionali.

La relazione fra i giovani, con gli adulti, con gli spazi viene evocata continuamente. Socialità verticale e socialità orizzontale. Il mondo delle generazioni giovanili.

I giovani sentono di guardare il mondo da dietro i vetri. Ci dicono in più modi di essere in un luogo, la casa, la scuola che consente uno sguardo ma non una presenza.

Il manager di una grande azienda apprende dalle richieste che gli fanno i giovani che ha assunto, l'importanza del tempo e il valore dello stare insieme.

Individualismo collettivo, così si può definire, la modalità di scendere in piazza dei giovani, per una questione etica personale e di totale disinteresse.

I giovani vivono la città con la curiosità di scoprire gli altri.

Molti si trovano nella condizione di prolungare l'allenamento, nella seconda decade della vita, senza riuscire a prendere la decisione di scendere in campo.

Le relazioni intergenerazionali possono essere il fattore decisivo della socialità e la città il luogo dove praticarle.

Comprendere che si è capaci tanto di ricevere quanto di dare potrebbe essere un passaggio fondamentale per diventare adulti. Si nasce in molti.

Si ha la possibilità di capire quanto sia importante la partecipazione degli adulti.

Queste e tanti altri spunti e considerazioni si possono trovare in questi dialoghi.

Antonio D'Onofrio

"Il disegno e la psicoanalisi infantile di Marcella Balconi, Giulia Del Cerlo Giannini, Raffaello Cortina 2024

La nuova edizione di "Il disegno e la psicoanalisi infantile" curata da Filippo Mittino, Maurizio Stangalino e Giuliana Ziliotto rappresenta un contributo fondamentale alla comprensione del mondo infantile attraverso l'arte grafica, ampliando il lavoro pionieristico di Marcella Balconi e Giulia Del Carlo

Giannini. Questo volume offre una prospettiva unica sul ruolo del disegno come strumento diagnostico e terapeutico nella psicoanalisi infantile, coniugando rigore scientifico e profonda sensibilità clinica.

Marcella Balconi, figura centrale del testo, aveva già negli anni Cinquanta intuito il potenziale del disegno come mezzo espressivo privilegiato per i bambini, soprattutto per quelli con difficoltà verbali o emotive. In un contesto in cui la psicoanalisi infantile lottava per essere riconosciuta, Balconi ha saputo applicare il disegno non solo come strumento diagnostico, ma come veicolo di trasformazione terapeutica. Il testo illustra come il disegno permetta ai bambini di elaborare conflitti interiori e vissuti traumatici, offrendo ai terapeuti una finestra unica sul loro mondo interno.

Il volume si suddivide in due sezioni principali:

1. L'esplorazione dei vissuti infantili attraverso il disegno, che presenta casi clinici dettagliati, corredati da analisi dei disegni dei bambini. Ogni capitolo offre uno spaccato delle dinamiche emotive e relazionali emergenti, integrando le produzioni grafiche con interpretazioni basate sulle teorie psicoanalitiche classiche e contemporanee.

2. La rappresentabilità dell'esperienza primaria, che approfondisce i meccanismi simbolici e tecnici del disegno infantile. Si esplorano i legami tra forma, colore ed emozione, con riferimenti all'arte moderna e alla teoria estetica.

Il testo evidenzia come il disegno, integrato con il gioco e il linguaggio, costituisca un canale espressivo essenziale per i bambini. La pratica terapeutica descritta è un modello di intervento fluido e creativo, che valorizza la dimensione simbolica e non verbale. Particolarmente illuminanti sono i paragoni con l'arte di Paul Klee e Vassily Kandinsky, utilizzati per comprendere la complessità delle produzioni grafiche infantili.

Questa nuova edizione sottolinea l'attualità del metodo balconiano, che combina l'attenzione ai dettagli clinici con una visione ampia e globale del bambino. La prospettiva di Balconi si distingue per la sua apertura verso i più piccoli, rifiutando i limiti imposti da teorie più tradizionali, come quelle di Anna Freud, che riservavano la psicoanalisi a bambini in età più avanzata.

"Il disegno e la psicoanalisi infantile" si presenta come una risorsa indispensabile per psicoterapeuti, psicoanalisti e studiosi dell'età evolutiva. Coniugando teoria, pratica e arte, il libro non solo arricchisce la comprensione del mondo infantile, ma offre una guida concreta per utilizzare il disegno come strumento terapeutico. L'approccio empatico e trasformativo che emerge dalle pagine rappresenta un'eredità preziosa per chiunque si occupi di cura e sostegno psicologico.

Marella Basla

Finito di stampare a Ottobre 2025 per conto di Giovanni Fioriti Editore srl
da Tipografia Giammarioli s.n.c.
via E. Fermi 8-10, 00044 Frascati (RM)